

Associazione Nazionale Volontari Bir el Gobi
Concorso Piccola Caprera VIII Edizione

Tema: l'Amor di Patria

Annalisa Santi

*"Eterno Immenso Iddio, che creasti gli eterni spazi e ne misurasti le misteriose profondità,
guarda benigno a noi, Paracadutisti d'Italia, che nell'adempimento del nostro dovere,
balzando dai nostri apparecchi, ci lanciamo nella vastità dei cieli..."*

1942: La vittoria di Tobruk nel diario di un parà

Dopo la presa di Tobruk un vento di ottimismo scuote le truppe italiane e tedesche. Il successo, brillantemente conseguito grazie alle doti strategiche del generale Rommel, fa presagire una vittoria imminente della guerra e la conquista del Nord Africa fino ad Alessandria d'Egitto. Queste righe vogliono descrivere quel senso di esaltazione con gli occhi di un parà, qualche settimana prima che la Divisione Paracadutisti prenda il nome di Folgore. Ci raccontano di una campagna militare estremamente difficile, come quella nel deserto libico, ma anche della gioia del trionfo, ottenuto grazie alla pianificazione lungimirante e alla tenacia. Se è passata alla storia la triste commozione per le sconfitte subite in Nord Africa, è invece meno usuale, ma molto entusiasmante, immaginare l'atmosfera dei giorni della vittoria. Il racconto si chiude con una nota gaia di argomento sportivo, che spezza il resoconto di guerra e riporta il pensiero alla propria casa: è la notizia della Roma Campione d'Italia, che vince il primo titolo nazionale nella sua storia calcistica. E questa novità, nel caldo giugno del 1942, ben si abbina all'esaltazione del momento bellico e riconduce la conclusione del diario ai ricordi del parà, al sorriso della donna amata e ai legami con una patria lontana ma sempre viva nel cuore.

Tobruk, 25 giugno 1942

Tobruk è finalmente caduta. Sono trascorsi appena quattro giorni da quando vi siamo penetrati. Il morale della truppa è alto, gli occhi di tutti riflettono eccitazione ed entusiasmo. Ognuno vuole dire la sua, discute, sembra che si possano intraprendere mille direzioni diverse. E poi di bocca in bocca la notizia che passa è sempre la stessa: Rommel è stato nominato Feldmaresciallo. Chi dice di averlo visto proprio mentre riceveva il dispaccio dal Führer, chi racconta di averlo sentito brindare nel suo accampamento con del

comune whisky, condividendo del semplice ananas in conserva con pochi, scelti amici. Tipico di Rommel: niente lussi, niente trionfalismi, umiltà anche nella vittoria.

Il generale Erwin Rommel ha partecipato alla campagna di Francia, ottenendo importantissimi successi, il più importante dei quali, alla testa della 7^a Divisione Corazzata, la famosa “Divisione Fantasma”, ha portato la trionfale avanzata fino alla Manica. Il Führer in persona, allora, lo ha inviato in Libia, a febbraio del 1941: direi che non ha sbagliato, visti i successi che si sono susseguiti uno dopo l'altro. Ebbene, è il più giovane feldmaresciallo nella storia della Germania, visto che ha appena compiuto cinquant'anni. Con lui vinceremo la guerra, non vi sono dubbi! Questo generale è di una tempra come non ne ho mai visti: gli inglesi possono solo sognarselo uno stratega del genere. Passa in mezzo alla truppa con quel suo cappotto lungo, che ormai tutti riconosciamo da lontano, mentre risuona l'inno dell'*Afrikakorps*.

Io sono un parà romano, di Frascati, ma quaggiù nel deserto mi trovo spesso accanto ai tedeschi. Mi hanno raccontato le storie leggendarie dei paracadutisti della Brigata *Ramcke*, che prende il nome dal suo straordinario comandante, Hermann Bernard Ramcke. La prima volta che ho udito la sua storia ne sono rimasto assolutamente impressionato e da quel momento spero di incontrarlo di persona. Il comandante Ramcke si è distinto nella Guerra del '15-18 per le sue brillanti azioni nella Fanteria di Marina, tanto da essere stato anche decorato nelle Fiandre. Fino a poco tempo prima aveva svolto eccellenti azioni in Polonia fino alla svolta che, nell'estate di due anni fa, lo ha portato ad entrare in una scuola di addestramento per paracadutisti. Sembra incredibile ma ha superato il durissimo addestramento ottenendo il massimo in tutte le prove, ma la cosa più singolare è che ha compiuto 51 anni. I suoi uomini lo chiamano *Denti di ferro*, perché porta alcuni incisivi di metallo, che si vedono brillare da lontano quando ride e mette paura! Vi è dovuto ricorrere dopo uno spaventoso incidente di lancio.

Questi fatti mi riportano alla mente il periodo in cui ho frequentato la Regia Scuola Paracadutisti dell'Aeronautica, a Tarquinia, istituita il 15 ottobre del 1939. Il Colonnello Pilota Paracadutista Giuseppe Baudoin de Gillette è divenuto da subito il padre spirituale di noi giovani parà. A Tarquinia, per la selezione, ci siamo ritrovati in un gran numero, provenienti da tutte le Forze Armate. Ben più della metà è stato scartato e noi, che ce l'abbiamo fatta, ci sentiamo davvero uomini di valore, ciascuno con la sua personalità. Io mi sono subito distinto per le capacità atletiche e così sono diventato istruttore, conducendo i primi addestramenti delle reclute già l'anno seguente. Non è stato semplice all'inizio: la sistemazione era del tutto campale, c'erano soltanto un campo di aviazione e alcune baracche. Ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo tirato su da zero le prime rimesse, diretti dall'entusiasmante slancio del Colonnello Baudoin. In quei mesi mi sono successe cose incredibili, come il montaggio in tutta fretta di una torre metallica di addestramento alta più di cinquanta metri. Quando ho chiesto al Colonnello come se la fosse procurata mi ha detto, ridendo, di averla fatta sparire dalla Piazza d'Armi di Villa

Glori a Roma. Ha detto che serviva di più a noi! Prima di partire sono stato trasferito in Puglia, per seguire il durissimo addestramento in vista della progettata invasione di Malta, in realtà non ancora attuata. Ed ora eccomi qui in Nord Africa, con il 3° Reggimento Fanteria Paracadutisti. Ho sentito qualcuno proporre il possibile nuovo nome, *Folgore*, che mi piace davvero molto: deriva dal bellissimo motto latino *Ex Alto Fulgor*, coniato per il Primo Reggimento. Evoca subito un'idea di forza e di coraggio: spero che questo nome venga adottato e che possa distinguersi, nei tempi futuri, per la sua eccezionalità. Alla prima occasione cercherò di chiedere a Rommel cosa pensa del nostro futuro appellativo.

Si dice che il Duce, imitando Hitler, stia a sua volta per premiare con il titolo di Maresciallo d'Italia il generale Ugo Cavallero. L'ho visto molte volte al Comando: ha sempre la stessa espressione dietro quel suo caratteristico monocolo, si vanta sempre dei suoi studi in matematica e del suo perfetto tedesco. Forse i nostri generali si vantano troppo, ne ho visti diversi, qui, sia tra quelli italiani che tra quelli tedeschi, penso che Rommel abbia qualcosa di unico. E' facile incontrarlo in prima linea: ti arriva alle spalle silenzioso, apparendo dal nulla, si ferma accanto ai mezzi in riparazione e vuole sapere perché non vanno o dov'è il guasto. Gli increduli malcapitati, che si trovano faccia a faccia con lui, si sentono tremare le gambe dalla sorpresa, ma poi, passato il primo momento di sbigottimento per il fatto di rispondere direttamente al generale, si mettono a spiegargli i problemi meccanici da risolvere. Gli illustrano i guasti dei carri e gli espongono cosa intendono fare per rimetterli di nuovo in combattimento. Rommel ascolta, sorride, incoraggia, approva o, al contrario, se non è convinto, fa ulteriori domande e dimostra un'insospettabile perizia tecnica. Ama conversare con la truppa e si capisce che sta più a suo agio tra i suoi uomini che con gli alti ufficiali del comando. Spesso sono esponenti della più antica nobiltà tedesca, appartengono a casate ricche e potenti e hanno modi altezzosi e arroganti. Rommel no: suo padre era un insegnante di matematica e sua madre la figlia di un governatore. Insomma, come me, anche lui è un uomo dalle umili origini che ha conservato la sua semplicità, ma anche la tenacia della gente che non è cresciuta tra gli agi.

Sovente vedo Rommel scrivere alla sua donna: anche lui, sotto i gradi da generale, tiene nel cuore il sorriso di sua moglie, che si dice sia di origine italiana e veneta per la precisione. Da quella terra provengono donne appassionate e generose, che fanno bene da mangiare, amano la casa e fanno molti figli. Si dice che Rommel l'abbia conosciuta proprio durante gli anni dell'Accademia, a Danzica, quando lei era ancora una giovane insegnante e lui un cadetto. L'ha sposata nel '16, in modo veloce e improvvisato, come tutti i tipici matrimoni di guerra, durante una licenza al rientro dal fronte francese. Già allora probabilmente le scriveva una lettera ogni giorno, proprio come ora, in pieno deserto.

Io non scrivo così spesso alla mia Dorina, ma la penso sempre, soprattutto alla sera, prima di addormentarmi. Dorina abita in una casetta a Trastevere e siamo fidanzati da un paio d'anni. E' una fanciulla semplice, arrossisce per un nonnulla. La cosa che più mi piace di lei sono i suoi capelli, lunghi fino alla vita, soffici come la seta e che profumano di pulito.

Non sono così bravo a scrivere, anche in queste pagine ci saranno sicuramente degli errori, ma non ha molta importanza. Rommel, invece, sì che scrive bene: appunti, lettere, considerazioni. Apre le sue cartine e di fianco annota tutte le sue valutazioni logistiche. Dice che vuole dirigersi con i suoi carri verso l'Egitto. Il miraggio è già davanti a noi: la presa di Alessandria e il dominio sul Canale di Suez. A quel punto avremo il controllo su tutto il traffico per l'Oriente e comanderemo il mondo. Che brivido a parlarne. La vittoria ormai è vicina e noi *siamo* la nostra vittoria. L'Italia sarà l'impero vincitore e il futuro darà alla nostra nazione anni di prosperità, ordine e ricchezza.

E poi c'è in noi questa frenesia nuova di proseguire nell'inseguimento. Vogliamo avanzare, correre e correre! Desideriamo raggiungere il premio per tante sofferenze patite, nella sabbia arroventata, con il ghibli che, quando soffia, impedisce persino di aprire gli occhi. Per non parlare della sete, che fa la bocca riarsa, mentre le labbra si spaccano in mille, dolorose crepe. Attendiamo l'ordine di oltrepassare il confine per inseguire il nemico in fuga, per andare a distruggere i suoi tentativi di opporsi alla nostra inarrestabile avanzata. Sono finiti i tempi delle sconfitte, dei morti da seppellire nella sabbia e delle lacrime: ora ci attende una lunga strada in discesa, verso la vittoria finale e, dopo, il rientro verso casa. Due giorni fa è stato diramato l'ordine di rincorrere i britannici, che si sono dati ad una fuga rovinosa. Bisogna assolutamente impedirne la riorganizzazione.

L'esaltazione della conquista ha portato una caotica euforia. Nell'entusiasmo, però, non mi è sfuggito il fatto che il generale Bastico sia giunto in notevole ritardo alla festa per la presa di Tobruk. Ormai la città era caduta in mano nostra e le scene di giubilo non si contavano, ma lui è giunto in notevole ritardo, pieno di rancore contro Rommel, che lo ha sostituito al comando operativo. Lo Stato Maggiore di Collegamento ha invitato Bastico ad essere presente nelle ore immediatamente precedenti all'entrata nella piazzaforte, ma lui niente! Ha detto che era impossibilitato a raggiungerci per colpa di alcune questioni che stava seguendo a Tripoli. Dice anche che bisogna essere prudenti, mentre io penso che sia il demone dell'invidia a roderlo! Io sono convinto, come Rommel, che bisogna avanzare. Null'altro importa: *vincere* è ciò che conta. E noi abbiamo mirabilmente vinto. I primi ad entrare a Tobruk sono stati i carri della leggendaria 21^a Divisione Panzer. Purtroppo non ho potuto vedere direttamente la capitolazione dei britannici, con il generale Klopper che inviava una delegazione con la bandiera bianca, per trattare la resa. Lui e altri cinque generali sono stati fatti prigionieri, assieme a trentamila uomini della 2^a Divisione Sudafricana, della XXIX Brigata Indiana e di due Battaglioni delle Guardie.

Dicono che sia a Berlino che a Roma ci siano stati grandi festeggiamenti. Nella nostra capitale la folla è scesa in piazza per la seconda volta in un mese: come non ricordare la recente impresa della nostra squadra di calcio, l'Associazione Sportiva Roma? Un paio di settimane fa abbiamo vinto il nostro primo, prestigioso titolo di Campioni d'Italia. La vittoria sul Livorno, per due reti a zero, ha sancito la vittoria del titolo. La stagione è iniziata con un mese di ritardo a causa della guerra e nessuno era disposto a

scommettere sulla nostra squadra, visti i pessimi risultati della stagione precedente. Invece le vittorie si sono susseguite, una dopo l'altra. Come le reti segnate dal nostro primo centravanti, Amedeo Amadei, detto il Fornaretto, per via delle sue umili origini. Proviene infatti da Frascati, da una famiglia di fornai che mia madre conosce bene, l'ho visto varie volte agli allenamenti e mi sa che abbiamo più o meno la stessa età. Dietro Amadei, che ha segnato diciassette volte, c'è Michelangelo Pantò, oriundo argentino, con solo quattro reti in meno di Amadei.

Certamente anche la mia Dorina ha esultato alla notizia della nostra Roma Campione, immagino che sia scesa in strada a fare festa. Si sarà acconciata i capelli e poi sarà uscita con il suo cappellino preferito, quello decorato con piccole margherite. Dorina è sempre sorridente, non l'ho mai vista una sola volta con il broncio. Sembra un raggio di sole che mi scalda il cuore solo con lo sguardo. Quando tornerò da lei l'abbraccerò stretta e le chiederò di sposarmi già in stazione. Sì, questo giugno è davvero segnato dal successo: tutto sembra riuscire per il meglio. E dopo la gioia per la presa di Tobruk, qui, stasera, brinderemo anche per il titolo della Roma e per il mio prossimo matrimonio. La bottiglia sarà di ottimo Chianti. Come si fa a non amare l'Italia? Io sono italiano e mi sento dentro la pienezza di questa soddisfazione, la soddisfazione di essere un parà italiano.